LUIGI SARTORI

FIGURE E MOMENTI DELL'ECUMENISMO NELLA NOSTRA REGIONE *

Offro una riflessione che non intende rivendicare caratteri di ricerca positivo-storica; non è la mia vocazione né quindi la mia competenza. Utilizzo però quanto in questo settore è stato fatto finora con abbondanza di studi pertinenti. Anche sul piano della storiografia religiosa sono ormai numerosi i centri di ricerca delle diocesi della nostra Regione; ogni città si onora di nomi e di collezioni d'opere di alto livello, non solo divulgativo ma anche strettamente scientifico (penso al capoluogo, Venezia, ma anche a tutte le altre città della Regione: da Trento e Verona fino a Trieste e Udine) [1]. Il mio interesse è di tipo sintetico, sistematico; quindi il lavoro si presenta come "gruppo di considerazioni su". Si espone quindi alla discussione critica: poiché in tale materia si insinua facilmente qualcosa (molto? o poco?, non si può dirlo *a priori*) di soggettivo, quindi di discutibile. Normalmente questo tipo di lavoro trova ostili o scettici gli studiosi ricercatori di professione; ma nel mio caso ho incontrato invece parecchi che già rivelano la tendenza a proporre anche qualche conclusione in prospettiva più generale; perché di solito nel Veneto è molto forte lo stimolo della pastorale, che invoca studi storici ma per capire meglio la situazione attuale, per individuare i condizionamenti che vengono dal passato, per attuare progetti di coerenza anche sulla linea storica, cioè sul fronte del rapporto tra passato, presente, futuro. La mia questione è la

* Conferenza tenuta il 18 marzo 2002 nell'Odeo Olimpico.

[1] Mi permetto di indicare almeno alcuni nomi di studiosi, che purtroppo lungo il mio discorso non avrò il piacere di riferire singolarmente a seconda dei vari accenni a temi e discussioni specifiche: Bellinati, Butturini, Cracco, Dal Ferro, Fedalto, Mantese, Marangon, Niero, Peri, Reato, Romanato, Sartorelli, Serena, Stella, Peron, Tramontin... Ma devo soprattutto segnalare alcune pubblicazioni che mi hanno permesso di affrontare il tema particolarissimo da me scelto: - «Studia Patavina», 1 (1986), numero monografico sul tema *Fede e cultura nel Triveneto* (con contributi di storici e sociologi, come Dal Ferro, De Sandre, Gambasin, Giuriati, Zovatto...); - più pertinente ancora: «Studia Patavina», 2 (1988), numero monografico sul tema: *Le Venezie e l'Oriente cristiano* (contributi di: Spidlik, Joos, Tramontin, Wos, Butturini, Sartorelli, Fedalto, Basetti Sani, Bellinati, Scattolin, Zovatto, Giordan). Rimando poi alle numerose pubblicazioni (quasi una biblioteca!) dell'Istituto Rezzara su temi della vita religiosa e della cultura della nostra Regione (per lo più promosse e dirette dal prof. Dal Ferro).

seguente: la nostra Regione dispone o no di una sua originale, o almeno specifica, tradizione per quanto riguarda i rapporti con gli "altri", i non credenti, i non cristiani, gli appartenenti ad altre chiese cristiane?

Il tentativo di rispondere a tale quesito porta a fissare due momenti: il primo è dedicato alla individuazione delle tracce, anche remote, di un lungo cammino che ha portato al formarsi di una singolare "tradizione ecumenica" (in senso lato); il secondo ferma l'attenzione su alcune figure di pionieri dell'ecumenismo nel nostro tempo, dall'Ottocento ad oggi.

1. Il lento formarsi di una mentalità di apertura ecumenica

Il Nord d'Italia, dal punto di vista di creatività in ambito di cristianesimo e di chiesa, non ha mai presentato, nei primi secoli, una vivacità paragonabile a quella delle chiese della Magna Grecia, della Sicilia, della Campania, e poi, venendo su, del Lazio e della Toscana (ricorro a denominazioni attuali) E anche se qualcosa di più offrono Piemonte e Lombardia (anzitutto con s. Ambrogio), pare proprio che il nostro Nord Est non si caratterizzi per eguale originalità di consistenti contributi all'affermazione e alla vita della Grande Chiesa. Le regioni dell'Adriatico sembrano non legarsi pienamente con quelle del Mediterraneo, bacino che ha ospitato la nascita e la crescita della prima forma di incarnazione del nostro cristianesimo occidentale.

L'evento della quarta Crociata (1204), con la sanguinosa conquista da parte dei veneziani di Costantinopoli, segnala addirittura l'acme della sudditanza di Venezia allo spirito di un potere che è espresso dalla società cristiana del Medioevo anche sul fronte della stessa teologia scolastica, e che fondava, legittimava e celebrava la "Chiesa istituzione gerarchica" la quale può agire nel mondo con autorità anche politica superiore a quella stessa dell'Impero, disponendo della forza coercitiva del "braccio secolare". E i fratelli Ortodossi serbano fino ad oggi la ferita di quella aggressione da parte di "fratelli cattolici", e spesso giudicano noi latini ancora attraverso la lente deformante di quella vicenda terribile.

Ma lentamente, soprattutto in virtù dell'esperienza di incontro con le nazioni di un Oriente vicino (non si dimentichi che Venezia appella sì anche a Marco Polo, ma è una repubblica marinara che non può spingersi ad Occidente, oltre l'Atlantico; e che, come mostra lo storico Tramontin, la chiesa veneziana trae origine da Grado ed Aquileia che vivevano sotto la giurisdizione di Bisanzio); e più ancora dopo l'affermarsi della "sua" Università, Padova, che si ispira in anticipo a una sorta di democrazia senza limiti («Universa universis patavina libertas»

è il suo stemma fin dall'inizio) e diventa scuola di dialogo universale. A questa Università accorrono ben presto studenti e professori da popoli d'Oriente anche ortodosso: Grecia e regioni slave fino alla stessa Russia; e poi in queste le prime Accademie ed Università anche teologiche sono nate in seguito sul modello dell'Ateneo patavino; così che l'influenza sulla stessa loro teologia fu ad un certo punto talmente grande che l'Università di Padova è stata presentata quale «*Alma mater* della nuova Ortodossia del settecento»[2].

Ma a me preme sottolineare un lento divaricarsi, dentro la "teologia della missione" espressa nella Chiesa cattolica fino ad allora, in seguito alla riflessione e all'azione del cristianesimo veneto. Mentre Spagna e Portogallo (raggiunti poi dalle nazioni nordiche, *in primis* Gran Bretagna e paesi baltici), dopo la scoperta dell'America con Cristoforo Colombo, poterono (o supposero di potere) attuare tranquillamente un'espansione missionaria verso l'Occidente che è stata qualificata di "colonialismo", Venezia invece non poteva fare altrettanto verso l'Oriente, e così pian piano si è dovuta adeguare, ma anche per convinzione e di norma, ad un metodo opposto; anticipando così la modernità. Alcuni famosi storici contemporanei, come i francesi Braudel e Le Goff, e soprattutto (seguo le frequenti citazioni di Tramontin nei suoi studi sulla nostra questione)[3] W.H. Mc Neill, nel volume: *Venezia: il cardine dell'Europa*, Roma 1979, attribuiscono allo stesso sistema politico della "repubblica veneta" parecchi caratteri di anticipazione pionieristica; e non va trascurato il fatto che già nel sedicesimo secolo Roberto Bellarmino, il più celebre teologo ed ecclesiologo gesuita del tempo e forse fino al Vaticano I, sosteneva che la Chiesa cattolica è realtà non solo mistica né solo invisibile ma anche storica e concretamente visibile «come sono visibili il popolo romano, il regno di Francia e la Repubblica dei Veneti»[4] (significativi i confronti: – Roma offre il modello di "chiesa del popolo", non del Papa; – la Francia quello della "monarchia assoluta"; – ma, per ultima, Venezia offre un modello di repubblica (e cioè già incoativamente democratico); anche se poi, per lui, la Chiesa trascende tutte le forme politiche).

Potremmo sintetizzare così l'antitesi fra le due concezioni di missione. Quella che mira ad Occidente (Genova, Colombo), la più vecchia e quasi classica fino alla soglia dei secoli vicini a noi, presuppone che altrove i destinatari siano popoli carenti di un'autentica propria

[2] Cfr. G. Butturini, *L'Università di Padova "Alma mater" nel risveglio culturale del mondo bizantino: Un'ipotesi da vagliare*, in *Le Venezie e l'Oriente cristiano*, cit., pp. 179-201.

[3] Cfr. nel citato *Le Venezie e l'Oriente cristiano*, pp. 153-72, il suo lavoro: *Il Veneto e l'oriente europeo. Note storiche*.

[4] Cfr. *Controversiae christianae fidei adversus huius temporis haereticos* II; citato da H. Fries, «Mysterium salutis» IV, 1 (Ecclesiologia), Brescia, Queriniana, 1972, p. 312.

cultura e di una legittimamente umana propria tradizione religiosa da rispettare; gli "Indiani" sono considerati dei bisognosi di ricevere tutto dagli Europei, non solo "una fede" (anzi non hanno *tout court* "la" fede!), ma nemmeno "una cultura", perciò possono essere trattati come del tutto "privi di cultura". Missione, quindi, assai facilitata, e *a priori* velocissima; basta distruggere ogni apparenza di passato e subito costruire quasi da zero il futuro. È vero che sono insorte ben presto contestazioni da parte di santi e celebri pionieri, e in seguito le università europee, *in primis* quella di Salamanca, hanno affermato fortemente i "diritti naturali dei popoli anche primitivi", distruggendo così ad una ad una le basi dottrinali cui faceva appello il colonialismo, e cioè una buona parte della precedente "tradizione teologica e giuridica". Ma, rispetto a Venezia, quella teologia rinnovata è riuscita ad imporsi solo molto tardi. Appunto perché Venezia (modello opposto!) già in anticipo ha dovuto (sottolineo "dovuto"; anche se non è da escludere il "voluto", il gratuito di una scelta che poteva nobilitare, ma anche, e prima, piacere e apparire utile e "interessante" ai fini dello stesso agire politico!) tenere in necessaria considerazione le culture già esistenti, ricche di storia e quindi resistenti, quelle dei popoli e poi degli stati con i quali essa veniva instaurando rapporti. E così la missione della chiesa e dei cristiani non poteva che poggiare sulla pari dignità delle culture e dei popoli, quindi nutrirsi di incontro rispettoso e sincero, fino al dialogo e allo scambio in fraternità ed amicizia. Non posso qui non fare richiamo e dare risalto al metodo adottato dai tre più celebri missionari gesuiti del Seicento che hanno osato "aggredire" il mondo misterioso e remoto della Cina: p. M. Ricci (+ 1610), p. G. Aleni (+1649), e p. M. Martini (+1661): tutti e tre dell'area adriatica d'influenza veneziana (il primo, delle Marche; il secondo, di Bergamo; il terzo, della Val di Non, trentino). Tutti e tre hanno elaborato, quale piattaforma di incontro e di dialogo con i mandarini cinesi, una trattazione che fondava la loro missione su un valore umano comune: quello dell''amicizia' (personalmente ho fatto oggetto di studio il trattato redatto in cinese da p. Martini)[5]. Ebbene: oggi il metodo e lo spirito della missione aperta dal modello veneto appaiono vincenti, anzi necessari (non è una gloria da celebrare! Bensì una conquista che ci impegna tutti).

Posso ora richiamare alcuni segni e alcuni frutti che qualificano e illustrano il disegnato maturarsi della tradizione veneta aperta ecumenicamente all'Oriente.

[5] Cfr. L. Sartori, *Il "Trattato sull'amicizia" di p. Martino Martini. Considerazioni teologico-ecumeniche*, «Civis», 69 (1999), pp. 151-58. Un ragguaglio su tutti e tre i citati padri gesuiti è stato redatto da un missionario veneto che opera e insegna anche in Cina: p. G. Criveller, *The Jesuit's Presentation of Christ from Matteo Ricci to Giulio Aleni*, Taiwan 1997.

Anzitutto un nome: il santo cardinale Gregorio Barbarigo (1625-1697)[6]. Veneziano di nobile famiglia, studiò a Padova ove in seguito esercitò per ben 33 anni il ministero episcopale. Lo spirito nuovo di Venezia ispirò iniziative di grande ardimento anche sul piano culturale; *in primis* ideò e creò per il suo Seminario una struttura di studi originalissima e senza confronti rispetto ad altre scuole cattoliche del suo tempo; quasi dovesse costituire, se non una università *sui generis*, certo almeno un centro specializzato di studi orientali. Chiamò da ogni parte specialisti in lingue orientali, dotò il seminario di una celebre tipografia, anche con caratteri adeguati all'edizione di testi di altre lingue; ivi fu pubblicato, per la prima volta nell'Occidente, il Corano in traduzione latina con note, a cura dell'islamologo M. Caracci (2 voll.1698); promosse una *ratio studiorum* ispirata ai progetti più moderni dei padri gesuiti. Alla base dei suoi disegni di missione pare resistere forse ancora la vecchia intenzione di "convertire" e non quella dell'attuale *mens* ecumenica propriamente detta, ma comunque dominava la predisposizione all'incontro, al confronto e dialogo alla pari. La sua opera incarnò davvero gli orientamenti missionari nuovi specifici di Venezia.

Si potrebbero qui aprire capitoli specifici sui frutti della nuova concezione. Ne segnalo solo alcuni. In Venezia trovarono piena ospitalità le chiese orientali non cattoliche, tramite alcune loro colonie permanenti, anche per fuggire a persecuzioni dei Turchi; i Greci poterono stabilizzarsi in un loro quartiere autonomo; e gli Armeni dispongono ora anche di una loro isola, S. Lazzaro, tuttora conosciuta come 'isola degli Armeni'. Le loro comunità poterono esprimere in integralità le linee portanti della loro specifica tradizione di cristianesimo orientale. Gli Armeni ad un certo punto vollero far parte della Chiesa cattolica, ma non furono chiamati ad abbandonare alcunché della loro identità originaria, e riuscirono quindi a far penetrare fino ad oggi nel nostro mondo occidentale la loro singolare tradizione, in tutte le sue forme anche letterarie, teologiche, storiche, e riuscendo a promuovere cultura anche tramite propria attività editoriale. E a proposito di attività di stampa ed editoriale, si deve segnalare che molti testi dell'Ortodossia dei secoli moderni furono pubblicati proprio a Venezia; qui è uscita quella prima edizione della celebre *Filocalia*[7], che da tempo è il testo base di sintesi della tradizione patristica, e che fornisce orientamenti per la spiritualità e per la vita delle comunità cristiane dell'Oriente cristiano greco e slavo fino ai nostri giorni. Inoltre si deve fare riferimento all'Università di Padova per ciò che riguarda i famosi *Libri Sim-*

[6] Cfr. C. Bellinati, *Il card. S. Gregorio Barbarigo e l'Oriente (1664-1697)*, in *Le Venezie e l'oriente cristiano*, cit., pp. 249-56.

[7] Anno 1782, a cura del monaco di Monte Athos, poi canonizzato, s. Nicodemo l'Aghiorita.

bolici, ossia i testi ufficiali a norma e guida della fede cristiana ortodossa; una specie di *summa* dottrinale, autorevole a somiglianza delle raccolte di documenti del magistero ecclesiastico cattolico: le cosiddette tre principali *Confessioni di fede*, redatte nel secolo diciasettesimo, appunto da teologi che avevano frequentato l'Ateneo patavino: la più celebre, quella di P. Moghila, romeno ma che operò in Russia; quella (più autonoma) di Dositeo di Gerusalemme; quella di C.Lukaris di Costantinopoli (Lukaris, però, da Padova era passato al Nord Europa per attingere da Calvino e da altri protestanti, tentando poi, divenuto patriarca di Costantinopoli, di far entrare nell'Ortodossia il verbo della Riforma, ma suscitando resistenze tali da portarlo addirittura a una precoce tragica fine). Comunque tutte le varie *Confessioni* sono il segno del tentativo, pur se avventuroso, inadeguato e poi destinato a fallire, di un ecumenismo *ante litteram*, di dialogo e di incontro tra le grandi Chiese cristiane "separate" [8].

Forse il più importante segno della novità cristiana di Venezia è rappresentato dalle correnti di spiritualità riformatrice. S. Giorgio in Alga diventa nel Cinquecento la culla di una famiglia monastica, di ispirazione benedittina, che apre agli impegni del rinnovamento della chiesa a livello pastorale e strutturale. Da quelle radici ha tratto alimento un grande pioniere, il Condulmer (che fu superiore della comunità del noto monastero di S. Agostino, qui a Vicenza, periferia Ovest), che divenne Papa Eugenio IV e presiedette quel Concilio di Firenze (1438) che tentò di riconciliare la Chiesa Latina con la Chiesa Greca; sforzo ecumenico ammirevole, anche se poi è fallito [9]. Ma circa un secolo dopo ecco sorgere un altro rappresentante della spiritualità veneziana, questa volta sulla scia del grande maestro Giustiniani, in seguito cardinale di Venezia; si tratta del celebre card. Gasparo Contarini, il quale esprimeva un progetto di riforma della Chiesa che lo accostava a quello dell'irlandese card. Reginaldo Pole e di altri [10], progetto che disegnava una via media rispetto alla rivoluzione luterana, ma con prospettive di reali e profondi cambiamenti, tanto che qualche storico successivo ha ipotizzato che, se fosse stato accolto dai responsabili

[8] La numerazione non conta molto. Soprattutto dopo la deviazione di C. Lukaris, si tenta di aprire la lista ad altre Confessioni; ed anche a Catechismi (celeberrimo il Catechismo di Filarete di Mosca). Si tratta, comunque, di testi che appartengono piuttosto all'area greco-slava; testi un po' ambigui, in quanto attingono molto dalla teologia cattolica, ma anche per combattere il cattolicesimo. Per informazioni sui *Libri Simbolici* e sulla *Confessioni di fede* si può fare riferimento a qualsiasi testo di 'Teologia Orientale'; cfr., ad es., p. M. Gordillo S.J., *Compendium theologiae Orientalis*, Roma 1939, pp. 35-44.

[9] Per tutto questo, cfr. nel cit. *Le Venezie e l'Oriente cristiano*, i due contributi: di P. Sartorelli, *Gabriele Condulmer, il futuro papa dell'unione degli Orientali*, pp. 203-33; e di G. Fedalto, *Un papa veneziano e le chiese orientali: Eugenio IV (1431 -1447)*, pp. 235-40.

[10] Si possono vedere le pagine che *La storia del cristianesimo*, Torino 1992, dedica a Contarini e soci, sotto il titolo *Una società di riformatori*, pp. 411-12.

della Chiesa cattolica di allora, forse si sarebbe potuto evitare il disastro della rottura segnata dal protestantesimo. Ma i tempi non erano ancora maturi. Così almeno si dice, spesso!

In ogni caso, concludendo questa prima parte, mi sembra logico e convincente quanto già affermano in linea generale gli storici e i sociologi (come Dal Ferro, e altri) cui alludevo all'inizio, a proposito dei tratti caratterizzanti la tradizione e l'indole veneta: essa viene definita nei termini di: "popolare, tollerante, aperta a tutelare e valorizzare la diversità, policentrica, operosa, disposta al servizio, alla solidarietà, all'amicizia e alla fraternità...". Altrove trova, forse, migliore stimolo la genialità di protagonisti e *leader*, e di fondatori di ordini religiosi...; qui da noi invece, almeno finora e se si eccettua forse Verona (città più in rapporto col Nord), viene offerta la ricchezza (per così dire) di "truppe di gregari", di volonterosi adepti e seguaci (è un dato di fatto: tutte le nuove fondazioni di famiglie religiose hanno sempre cercato di 'pescare vocazioni' nella nostra regione; e tuttora nel mondo incontriamo non soltanto gran numero di nostri emigrati ma anche numerosi membri di famiglie religiose di origine veneta o tri-veneta!). Non è fenomeno trascurabile, questo. I *leader* rischiano di rimanere solitari, elitari; le truppe accentuano il valore della "divulgazione" e della penetrazione nella coscienza delle masse, per rapporto ai "manifesti" di valori ideali. Sul piano religioso, e in parte anche culturale, la nostra regione finora (sottolineo: finora! vale a dire fino a tempi recenti; ma la situazione sta già mutando) è regione di "secondari". In un certo senso si può estendere anche a questo orizzonte la curiosa ma brillante annotazione del comico veneziano Lino Toffolo: «Noi veneti siamo obbligati quasi sempre a tradurre; perfino il dialetto (o lingua) ci chiude in un nostro "piccolo mondo", pensiamo in veneto ma dobbiamo faticare per tradurre il nostro pensiero in lingua italiana, cioè per comunicare agli altri ciò che è nostro; cioè sembra che dobbiamo sempre ricevere da altri».

2. Frutti di una tradizione che è congeniale alla nostra "era ecumenica"

Verso la fine del Settecento comincia la fine dell'influenza culturale ed anche politica di Venezia. Quando entra in scena la Russia di Pietro il Grande, lo sguardo dell'Ortodossia slava si volge verso quell'Occidente che si riduce all'Europa del Nord, soprattutto Francia e Germania. La teologia allora, con le nuove correnti dei "pravoslavi" e dei "sofianici", si rinnova ma nel confronto, più che con il tradizionale mondo dei Padri della Chiesa, con i grandi 'poemi sinfonici di pensiero' che sono espressi dall'idealismo tedesco, in particolare da Schelling;

e allora nascono anche visioni teologiche del mondo piene di fantasia creatrice, che rasentano addirittura l'eresia. Nomi come Khomiakov, Bulgakov, Soloviov sembrano dar vita ad una nuova, o forse alla prima grande e vera riforma dell'Ortodossia; e la accompagnano celebri opere di grandi letterati come Dostojevski e Tolstoi. Influenza, quindi, più del mondo protestante che non di quello cattolico. D'altra parte la storiografia ha segnalato che, già parlando di Venezia, bisogna tenere più conto della distanza fra il capoluogo e la terraferma veneta. La nobiltà veneziana ha rivestito i caratteri sopra elencati, circa la singolarità veneta, di una veste più diplomatica e culturale che non profondamente antropologica; e infatti Venezia, in seguito. sarà ricordata ancora piuttosto per la sua forza politica e militare da essa offerta alla difesa dell'Europa contro il pericolo di invasione turca (battaglie di Lepanto e Vienna). Il Veneto in quanto tale, ossia la terraferma, – ed è questo che qui ci interessa – ha perseverato nella sua tradizione di spirito tendenzialmente popolare e che sopra abbiamo definito anche nei termini di una 'congenialità' nei confronti dell'attuale istanza ecumenica.

È in questo senso che ora intendiamo fermare l'attenzione sulle figure più notevoli che si caratterizzano per una sorta di pionierismo e anticipazione rispetto all'era ecumenica specifica dei tempi nostri, la quale ci impegna alla vera più grande rivoluzione e riforma della chiesa, almeno certamente dopo quella protestante; rivoluzione però segnata non da rotture e storie di progressiva divaricazione tra chiese, bensì da intenzioni e da concreti sforzi di incontro e di riconciliazione. Ci limitiamo a due soli personaggi del nostro '800: Rosmini e Fogazzaro; e a due più vicini a noi nel '900: d. Calabria e p. Leopoldo Mandić. I primi due operarono in un clima ostile alla riforma della chiesa, e che costò loro la ferita di condanne anche esplicite, le quali durarono anche oltre la loro morte, e soltanto recentemente si respira felicemente l'aria di una loro riabilitazione. I secondi due soffrirono sì di incomprensioni e di momenti duri, ma godettero più tempestiva approvazione.

Rosmini (1797-1855)[11]. È nato a Rovereto, cioè in quella parte del Trentino che, pur già aprendosi agli influssi del Nord (Austria e Germania), risente comunque ancora molto dello spirito veneto. D'altra parte la sua formazione attinge fortemente da studi propri, e ancor più da proprie riflessioni; è un autentico genio. Di fatto è all'Università di Padova che egli entra in profondità dentro il mondo della teologia e della filosofia. Ed è a Correzzola (cittadina della bassa padovana) che egli redige il suo celebre libro: *Le cinque piaghe della chiesa*. In ordine

[11] Ormai è immensa la letteratura su Rosmini. Anche solo il riferimento ai convegni organizzati a Rovereto e Trento, e rispettivi Atti, dall'Istituto per le scienze religiose in Trento, ci pone di fronte a una vera biblioteca (e proprio così si presenta: "Bibliotheca Rosminiana").

alla riforma della Chiesa egli guarda soprattutto in basso, alla vita del popolo e alla pastorale delle chiese locali; e non va trascurato il fatto che egli si rifà intenzionalmente al modello del già citato Gasparo Contarini, quasi a volerne continuare l'opera. Va molto sottolineato questo legame; perché vedremo che sia Fogazzaro come d. Calabria si legano a Rosmini, e poi p. Leopoldo si lega a d. Calabria. Un filone di tradizione veneta! Dal punto di vista ecumenico sembra prevalere il significato dell'impegno per la riforma della Chiesa (già allora!): vedi il citato noto libro sulle "cinque piaghe della chiesa". Ma, ciò che piuttosto mi pare meriti maggiore attenzione e che specifica l'apporto originale di Rosmini all'ecumenismo, è il suo positivo coraggio di dialogo col pensiero moderno, con le sue radici filosofiche nel Nord Europa; infatti il divario che più lo preoccupa non è quello immediatamente religioso, bensì quello della distanza, e ormai quasi del contrasto, fra fede (cattolica in specie) e filosofia moderna. A mio parere questo impegno ecumenico è più importante, anche se più arduo, di quello della riunione tra le chiese; resta ancora da affrontare sul serio il nodo della riconciliazione tra fede e modernità! Rosmini lo inizia: ne riassume la contrapposizione, quasi insanabile, nella dialettica tra la oggettività e la trascendenza del mondo classico, e la soggettività e l'immanenza che caratterizzano la modernità; perciò egli pone al centro del proprio discorso non *l'essere* in quanto oggetto né *il pensare* in quanto soggetto, bensì *l'idea dell'essere*, quasi punto d'incontro tra metafisica e gnoseologia: sì l'idea, e cioè il *primum* nel pensiero, ma l'idea dell'essere ossia l'essere come idea presente nel soggetto pensante. Ma di più, ed è ciò che intendo sottolineare, egli lega strettamente pensiero e amore, il pensare e l'amare; la carità è l'anima di ogni dinamismo, e quindi muove, accompagna e guida, anche l'agire che è specifico del pensiero. Oggi si insiste maggiormente proprio su tale originalità; e il noto filosofo dell'Università Gregoriana di Roma, p. Tillette, arriva oggi a presentare Rosmini come un "metafisico dell'amore". Questo a me sembra ecumenismo vero e di altissima caratura.

A distanza di mezzo secolo, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ecco la figura di un altro celebre veneto, non filosofo bensì scrittore e romanziere, non prete o religioso bensì laico, il vicentino Antonio Fogazzaro (1842-1911). Nel suo fondo anch'egli è un pensatore, e un profeta religioso dedito alla riforma della chiesa e della vita di fede dei credenti cristiani; ma opera dentro la vita laicale, coinvolgendo in pieno la sua stessa persona e la sua vita, e ricorrendo anche agli alti e nobili strumenti dell'arte; discute fuori dal chiuso degli ambiti sacri della Chiesa, ma introduce nella trama dei propri romanzi personaggi anche qualificati del clero, problemi, dibattiti, ideali, sogni, ed eventi significativi, di contrasto e di speranza, di una Chiesa che sta

affrontando la crisi del suo doloroso ma necessario rinnovamento epocale. Mentre di fatto "divulga" elementi della vita interna della chiesa, diventa anche "creatore" di linguaggi nuovi e di nuove proposte concrete. Non poteva evitare reazioni feroci anche ufficiali. Fu accusato di modernismo; ma si discute ancora se davvero egli fosse un rappresentante e corifeo del modernismo; prevale oggi una risposta piuttosto negativa, ma senza pensare che egli non abbia offerto agli autentici modernisti la sua simpatia e che essi non abbiano potuto attingere indiscussi e formidabili appoggi di tipo reclamistico universale dalla sua prodigiosa attività di scrittore e romanziere[12]. Si sa che tra i suoi lavori principali, i romanzi *Il Santo* e *Leila*, furono posti all'Indice. Ma pochi ricordano la sua pronta ed umile, anche se sofferta, sottomissione. A mio parere, egli si comportò da santo; ne è testimonianza la lettera che egli scrisse all'abate Loisy quando questi fu colpito da grave censura romana: gli ricordava che chi serve la verità deve saper non forzare i tempi, e quindi attendere per il domani l'approvazione oggi rifiutata per il proprio lavoro[13]. Significativo è il suo discorso circa i *Quattro spiriti negativi* (di menzogna, di dominio, di avarizia, di immobilismo), contro i quali la chiesa dovrebbe, soprattutto, combattere (qui c'è chiaro il rimando al libro di Rosmini sulle "cinque piaghe", testo tra i più cari e amati da Fogazzaro); sottolineo soprattutto il primo, che non si riferisce al dire bugie o al falsare dati o detti, bensì al non amare in primo luogo, sinceramente e totalmente, la verità, anche con il solo restare immobili!. E parecchie altre volte egli ha svelato in termini simili la propria dedizione al servizio della verità; egli pensava così: «Se crediamo davvero di essere nel vero, non saremo noi a metterci in causa per la vittoria, ma dobbiamo credere che sarà la verità per se stessa che a suo tempo si farà manifesta e vincerà; anche se forse solo dopo la nostra morte». Oggi, di fatto, si fa appello e tranquillamente alla grandezza del Fogazzaro, e lo si celebra non solo come uno fra i più famosi scrittori mondiali del suo tempo, ma anche quale pioniere dell'ecumenismo. Egli, non solo coltivò frequenti contatti ed amicizie, e corrisposte, con personalità del mondo non cattolico e laico; ma nei romanzi professò concezioni ecumeniche oggi acquisite, come: il valore del senso religioso, se interiore e autenticamente spirituale, anche in ordine a una sostanziale equivalenza antropologica

[12] Prezioso e determinante ormai si presenta il recente ponderoso e rigorosamente scientifico studio del vicentino P. Marangon, *Il modernismo di A. Fogazzaro*, Napoli-Bologna 1998.

[13] Attingo, per questi particolari, anche dalla studiosa vicentina F. Pendin, che ha discusso sotto la mia direzione una tesi di licenza in teologia ecumenica (Istituto S. Bernardino, Venezia), e proprio sull'ecumenismo in Fogazzaro. Avendo trovato, nel settore dedicato a Fogazzaro presso l'Archivio dell'Accademia Olimpica, l'originale di quella lettera a Loisy, lo ha potuto allegare al testo della tesi.

delle religioni (senza negare la differenza anche qualificativa tra esse); e più ancora l'importanza prioritaria della dimensione "amore", anche come tensione e passione per la ricerca della verità e nel credere, a beneficio dello stesso fattore conoscenza e dottrina di fede.

Non per nulla Rosmini e Fogazzaro sono ormai ufficialmente liberi da censure.

Veniamo ai due testimoni dell'ecumenismo che ci appartengono più da vicino; sono nostri contemporanei, anche se noi da qualche anno siamo entrati in un secolo nuovo, anzi nel nuovo millennio. Vicini anche in quanto non dovettero emigrare altrove per aprire spazi alla loro operosità qualificante. D. Calabria di Verona, e p. Leopoldo di Padova. Ambedue erano uniti fra loro da una profonda reciproca stima e venerazione; e si consultavano a vicenda per casi particolari nella loro responsabilità di direzione spirituale di persone che ricorrevano al loro consiglio.

D. Calabria (1873-1954), umile prete veronese, che, almeno a prima apparenza, non vantava doti da intellettuale, ma riusciva a stabilire relazioni feconde anche con persone di alta cultura e di incidenza letteraria. Egli, addirittura, fu il primo ostinato difensore dell'ortodossia di Rosmini; pareva proprio che ne conoscesse a fondo le opere, anche le più elevate in teologia e in filosofia. Mentre ancora tutto intero l'ambiente culturale ufficiale, anche dell'Università Cattolica di Milano e della stessa curia romana, non dava segni di superamento delle condanne emanate contro Rosmini, d. Calabria osò sfidare tali ostilità, intervenendo senza soste e con vero ardimento, per chiedere il riconoscimento dell'ortodossia di Rosmini e della sua santità. Si veda il recente volume di Mario Galzignato, che raccoglie col massimo scrupolo scientifico la documentazione sulla vicenda[14]. D. Calabria fu dunque davvero un pioniere coraggioso; quasi solitario contro tutti. Si faceva forte della sapienza della carità, degli occhi particolari e superiori della carità; non si poteva supporre – così egli pensava – che un così grande maestro, cantore e diffusore della carità, avesse potuto tradire la verità: verità e carità, se sono autentiche, non possono non stringersi tra loro in forte solidarietà, e non sorreggersi a vicenda. Il Rosmini della carità non poteva essere altro che il Rosmini della verità. D. Calabria non vide il successo della sua impresa; ma ora esso è sotto gli occhi di tutti. Soprattutto ci resta il segno del suo pionieristico ecumenismo: la carità lo spingeva ad aprirsi ai contatti e alla ospitalità nei confronti di cristiani non cattolici, sia del mondo orientale ortodosso e sia del mondo protestante del Nord Europa. L'antica abbazia di Maguzzano sul Gar-

[14] Cfr. *Cercare la verità su Rosmini. La voce di s. G. Calabria per Antonio Rosmini*, a cura di M. Galzignato, Verona 2002.

da fu ben presto messa in dono nelle sue mani proprio a questo scopo, ma egli se l'era meritata. Già con lui e fin dagli inizi – erano ancora lontani gli anni del Concilio Vaticano II – egli aprì finalmente la Chiesa cattolica all'incontro e al dialogo fraterno con i non cattolici! D. Calabria è morto nel 1954, ma quel centro ha attuato ospitalità ecumenica per decenni prima dell'era ecumenica propriamente detta, ed anche oggi dona larghe prospettive ecumeniche in piena libertà. Ma voglio segnalare un fatto per me misterioso, comunque molto originale, di un ecumenismo culturale ad alta temperatura: D. Calabria realizzò un rapporto epistolare con C.S. Lewis, forse il più celebre letterato inglese, insieme con Tolkien, del secolo scorso. In latino, perché D. Calabria non sapeva la lingua inglese (anche di tale epistolario esiste una pubblicazione eccellente e di estremo rigore scientifico, realizzata da un figlio della Congregazione dei Buoni Fanciulli, prete e missionario)[15]. Lewis era di fede anglicana ma fervente cristiano. D. Calabria era rimasto colpito dalla lettura del famoso libro *Lettere di Berlicche*; e prese l'ardire di scrivere direttamente all'autore. Da quello strano gesto di fiducia nacque uno stupendo dialogo religioso ed ecumenico; dove non v'è traccia di tentativi di convertire, ma solo la volontà di capirsi a vicenda e di aiutarsi insieme nello sforzo di penetrare più a fondo dentro la ricchezza del mistero e della parola di Dio. I figli di d. Calabria hanno ricevuto in eredità, oltre a tante opere di carità, anche l'impegno di coltivare l'ecumenismo.

Ed eccoci a p. Leopoldo (1882-1942)[16], piccolo... grande apostolo dell'ecumenismo. È dalmata, ma di una regione della Croazia (alle Bocche del Cattaro) dove si respira da secoli aria veneziana. Nella giovinezza, facendosi cappuccino, p. Leopoldo passò di convento in convento nel nostro Veneto; soprattutto a Bassano, a Venezia e a Padova. Ho già detto del suo legame spirituale con d. Calabria. Ma in lui la passione ecumenica è esplicita e dominante: in anticipo di oltre mezzo secolo sui passi dell'ecumenismo storico ed ufficiale (quello non cattolico, certo; perché la Chiesa cattolica vi si aggiunse molto più tardi! con il Concilio, anni '60, quando p. Leopoldo era già morto da oltre un decennio); assieme alla dedizione tutta speciale ed anzi eroica al ministero della confessione, vale a dire al servizio del dono della misericor-

[15] D. Calabria-C.S. Lewis, *Una gioia insolita. Lettere tra un prete cattolico e un laico anglicano*, a cura di L. Squizzato, Bologna 1995.

[16] Rimando soltanto ad un'opera recente: *Il mio Oriente. L'ecumenismo spirituale di san Leopoldo Mandić*, a cura di A. Fregona, Padova 2002. Offre i contributi di esperti, presentati in un precedente Convegno di studio: G. Cracco, S. Tramontin, C. Bellinati, A. Vecchi, Y. Spiteris, R. Esposito, G. Cereti, L. Sartori, C. Gugerotti, G.G. Williams. Segnalo soprattutto il voluminoso ma decisivo contributo di R. Esposito, dedicato a una puntigliosa ma scientificamente rigorosissima analisi del noto ripetutissimo 'voto' di consacrazione alla causa della riconciliazione tra chiese d'Oriente e chiesa d'Occidente.

dia divina e del divino perdono. Egli è più conosciuto per questo secondo ministero; e la sua canonizzazione ha dato risalto proprio ad esso. Ma i papi Paolo VI (Beatificazione, 1968) e Giovanni Paolo II (Canonizzazione, 1976), nei solenni discorsi che hanno contrassegnato quelle celebrazioni, hanno esaltato al massimo l'aspetto ecumenico della figura dell'umile frate cappuccino, presentandolo anche quale pioniere e patrono del movimento ecumenico cattolico; fatto che non ha confronti con altri santi, se si eccettua la beata Gabriella Sagheddu, anch'essa segnalata per la sua vittimale donazione alla causa dell'unione dei cristiani e delle chiese; ma i due contemporanei 'votati' all'ecumenismo sono legati fra di loro: p. Leopoldo teneva nella cella del suo confessionale, tra i pochi libri di spiritualità, la biografia di suor Gabriella, scritta da G. Dore (1941).

Comunque p. Leopoldo fu portato all'ecumenismo per gradi. In un primo tempo nutriva aspirazioni missionarie: tornare nel suo popolo per convertire i 'dissidenti' (gli ortodossi); poi fu dirottato dai superiori, attenti alla fama di santo confessore che ormai aleggiava intorno a lui, verso il ministero della misericordia; e così, alla fine, vedendo chiuse le porte verso l'Oriente che egli sognava, si dedicò tutto al suo umile e duro impegno crescendo nella convinzione che il suo Oriente era ogni persona che ricorreva al sacramento da lui amministrato; «ecco il mio Oriente!», questo diceva nei confronti di ogni persona che avvicinava. A questo proposito gli studi (soprattutto di Rosario Esposito) hanno dato risalto al famoso suo 'voto' di consacrazione alla missione ecumenica verso l'Oriente, voto espresso già in gioventù (1878), quando ancora nessuno da noi sentiva parlare di ecumenismo; e voto ripetuto poi più volte ogni anno, e spesso davanti all'altare di s. Gregorio Barbarigo in cattedrale; e alla fine voto colorato di senso "vittimale". Certo, p. Leopoldo non subì censure come avvenne per Rosmini e Fogazzaro, ma soffrì molti provvedimenti di autorità che lo dirottarono verso altra nobile e santa missione, e che quindi soffocarono il suo desiderio specifico di apostolato ecumenico. Egli resta comunque un singolare messaggero di ecumenismo spirituale; ed è figura di profeta che desta l'attenzione di quanti si interessano alla riforma del sacramento della penitenza per un migliore adeguamento alla tradizione orientale e quindi anche in senso ecumenico.

Quali i frutti di tali pionieri nel Veneto? Si potrebbero citare tanti luoghi e tante iniziative, soprattutto nel dopo-Concilio, che contrassegnano il fiorire quasi facile e spontaneo della passione ecumenica. Tuttavia, anche qui mi devo limitare ad alcune indicazioni soltanto. Prima, però, va risolta un'obbiezione. La nostra regione non rappresenta una tendenza alla moderazione?, e perciò alla conservazione, e quindi – come avrebbero dimostrato alcuni eventi eclatanti – alla dife-

sa anche in forme di intolleranza contro novità e modernità? È il caso della reazione al modernismo verso la fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento; di cui fu vittima il citato Fogazzaro. Quante denunce, pubbliche o segrete! – si pensi ai noti intransigenti fratelli Scotton di Breganze –, quanti sospetti e insinuazioni malevole a danno e sofferenza di persone di cultura e di nobile dedizione pastorale e missionaria! Come si spiega allora il fervore per la causa ecumenica? Gli storici mostrano che anche in questo caso il Veneto *vien dopo*; gli inizi dell'antimodernismo (ed oggi dell'anticoncilio) sono altrove; qui notiamo solo ripercussioni di intransigenza ma a seguito di prese di posizione, vere o presunte, dell'autorità, della curia romana. Per fedeltà e spirito d'obbedienza; l'ortodossia è sancita altrove, qui invece incontriamo gregari pronti a sostenere chi ne alza la bandiera. E poi non si tratta di maggioranze; nel Veneto sono sempre stati attivi i promotori di una riforma della Chiesa e della società; ad esempio i sostenitori della tesi che riguarda la non pertinenza alla fede della teoria circa il cosiddetto "diritto divino" dello Stato Vaticano. Si sa ormai che Pio X non era solo intransigente; ha curato pure il rinnovamento della catechesi e della attività pastorale della chiesa; e comunque ripudiava la violenza e voleva in tutto la carità.

Non va trascurato il fatto che il papa del rinnovamento conciliare è Giovanni XXIII; il quale tra Bergamo e Venezia ha attinto alle sorgenti venete la forza mite della moderazione e del dialogo; e poi l'ha verificata e perfezionata nella sua missione diplomatica in Oriente (Bulgaria); e quando è giunto a Venezia da patriarca ha potuto rituffarsi pienamente in essa. È lui il primo a riprendere la massima: «in necessariis unitas, in dubiis *[= nelle cose opinabili]* libertas, in omnibus caritas»; è lui il primo messaggero della celebre massima: «Cercare le cose che uniscono prima e più che non quelle che dividono», lui che sempre si considerò figlio del grande Gregorio Barbarigo.

Proprio a Venezia, durante il periodo di Roncalli patriarca, è maturato, e da virgulto si è svolto in pianta ricca di fiori e frutti, il primo e il più noto e celebre movimento di laici in direzione ecumenica: il SAE (= Segretariato Attività Ecumeniche). La fondatrice Maria Vingiani, napoletana di origine ma veneziana e padovana per educazione (laurea a Padova in filosofia su un tema, già allora, ecumenico), e per prime esperienze di vita politica e culturale, trovò in Roncalli stimolo e guida per la sua avventura ecumenica; e poi, con la discesa a Roma di colui che divenne papa, trasmigrò essa pure nella capitale, dove poté dare e ricevere in abbondanza proprio dagli stessi ambienti ufficiali vaticani, ivi operando spesso da mediatrice tra personaggi autorevoli, del mondo ebraico e di chiese non cattoliche, e la curia vaticana, talora con lo stesso papa tramite l'amico mons. Capovilla. Dal 1963 nasce la

sua iniziativa delle Settimane di Formazione Ecumenica tenute per lo più d'estate a La Mendola (da qui la loro denominazione usuale), cui partecipavano dalle 300 alle 500 persone. Quasi tutti i "convertiti" all'ecumenismo di cui si onora oggi l'Italia sono passati attraverso quell'esperienza; che non ne ha di eguali all'estero. Essa si fonda su un metodo e su una *mens* di dialogo fraterno, alla pari, non solo tra cristiani, ma pure con i fratelli ebrei, e poi con i credenti di altre religioni mondiali, e perfino con i cosiddetti "laici" e le persone di cultura che sanno fondarsi sui valori dell'*humanum*.

Ormai il SAE in più di trent'anni di attività dispone di una vera sua biblioteca (gli Atti dei Convegni): collana preziosa di volumi offerti all'ecumenismo italiano. E per primo è proprio il Veneto a fornire gruppi di presenza attiva e trainante per tale ecumenismo laicale. Oggi in altre parti d'Italia esistono vistosi segni della presenza del SAE, anche con riferimento ad altre sorgenti; ma è da qui, da noi, che è partito l'impulso e il primo incoraggiante alimento.

Concludendo. Possiamo, allora, parlare con fondamento di una tradizione veneta per quanto riguarda quella novità epocale nella storia delle chiese e delle fedi religiose che è rappresentata dal movimento ecumenico. Una vera svolta copernicana! direbbe il mio amico valdese, prof. Renzo Bertalot, fra i pionieri di ecumenismo in Venezia. Domanda: il futuro distruggerà forse l'impianto di base della cultura religiosa veneta? il suo amore per l'equilibrio, per la moderazione, per le vie della solidarietà, dell'amicizia? Credo comunque che l'orientamento umanistico, il verificare la fede sui suoi frutti di "passione per l'uomo", di "estasi" nel senso umanistico prima che mistico, cioè del saper "uscire da sé per donarsi agli altri" (nei quali si nasconde "l'Altro per eccellenza")... tutto questo non solo non sparirà, ma avrà sempre maggiore rilievo e consistenza; dato che è la stessa cultura universale e di *élite* che appare ormai pregna dei moniti di Levinas, di Buber... e di altri, i quali ci richiamano alla priorità dell'"altro".